

PAROLE RUBATE

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI STUDI SULLA CITAZIONE



PURLOINED LETTERS

AN INTERNATIONAL JOURNAL
OF QUOTATION STUDIES

Rivista semestrale online / Biannual online journal

<http://www.parolerubate.unipr.it>

Fascicolo n. 6 / Issue no. 6

Dicembre 2012 / December 2012

Direttore / Editor

Rinaldo Rinaldi (Università di Parma)

Comitato scientifico / Research Committee

Mariolina Bongiovanni Bertini (Università di Parma)

Dominique Budor (Université de la Sorbonne Nouvelle – Paris III)

Roberto Greci (Università di Parma)

Heinz Hofmann (Universität Tübingen)

Bert W. Meijer (Nederlands Kunsthistorisch Instituut Firenze / Rijksuniversiteit Utrecht)

María de las Nieves Muñiz Muñiz (Universitat de Barcelona)

Diego Saglia (Università di Parma)

Francesco Spera (Università di Milano)

Segreteria di redazione / Editorial Staff

Maria Elena Capitani (Università di Parma)

Nicola Catelli (Università di Parma)

Chiara Rolli (Università di Parma)

Esperti esterni (fascicolo n. 6) / External referees (issue no. 6)

Beatrice Alfonzetti (Università di Roma La Sapienza)

Laura Bandiera (Università di Parma)

Francesco Bausi (Università della Calabria)

Elisabetta Menetti (Università di Bologna)

Rocco Mario Morano (University of Toronto Mississauga)

Pasquale Voza (Università di Bari Aldo Moro)

Progetto grafico / Graphic design

Jelena Radojev (Università di Parma)

Direttore responsabile: Rinaldo Rinaldi

Autorizzazione Tribunale di Parma n. 14 del 27 maggio 2010

© Copyright 2012 – ISSN: 2039-0114

INDEX / CONTENTS

PALINSESTI / PALIMPSESTS

- Un libello di citazioni. I “Frammenti morali, scientifici, eruditi e poetici”
e la polemica fra Pietro Verri e l’abate Chiari*
VALERIA TAVAZZI (Università di Roma La Sapienza) 3-29
- “Quashed Quotatoes”. Per qualche citazione irregolare (prima parte)*
RINALDO RINALDI (Università di Parma) 31-52
- Incesto travestito. “Sei personaggi.com” di Edoardo Sanguineti*
JOLE SILVIA IMBORNONE (Università di Bari Aldo Moro) 53-74
- “Civis romana sum”. La Londra intertestuale di
Bernardine Evaristo*
SAMANTA TRIVELLINI (Università di Parma) 75-91

MATERIALI / MATERIALS

- Echoes of Hylas and the Poetics of Allusion in Propertius*
MARIAPIA PIETROPAOLO (University of Toronto) 95-107
- I “gravissimi autori” del “Fuggilozio”*
SANDRA CARAPEZZA (Università Statale di Milano) 109-122
- Le parole degli altri. Due libri religiosi nella biblioteca
di Guido Morselli*
FABIO PIERANGELI (Università di Roma “Tor Vergata”) 123-135
- Stupr e pré. Giovanni Testori riscrive Iacopone da Todi*
DANIELA IUPPA (Università di Roma “Tor Vergata”) 137-148

LIBRI DI LIBRI / BOOKS OF BOOKS

- [recensione/review] *“A Myriad of Literary Impressions”.*
L’intertextualité dans le roman anglophone contemporain,
Sous la direction de E. Walezak & J. Dupont, Saint-Estève,
Presses Universitaires de Perpignan, 2010
MARIA ELENA CAPITANI 151-158
- [recensione/review] *Citation, Intertextuality and Memory in the Middle
Ages and Renaissance,* edited by Y. Plumley, G. Di Bacco and S. Jossa,
Volume One: Text, Music and Image from Machaut to Ariosto, Exeter,
University of Exeter Press, 2011
LUCA MANINI 159-164



SANDRA CARAPEZZA

I “GRAVISSIMI AUTORI” DEL “FUGGILOZIO”

1. *Tommaso Costo e il modello boccacciano*

Rispetto alla grande fioritura cinquecentesca di scritti teorici volti a codificare i generi letterari e a regolare l'imitazione dei classici, la novella, relegata ai piani bassi nella gerarchia delle forme letterarie e non troppo vincolata a modelli antichi, può vantare un discreto margine di libertà sperimentale. La novella sfugge insomma, ancora a fine secolo, ai celebri processi che si allestiscono intorno alla tragedia e all'epica, chiamate a difendere la loro aderenza ai classici messa in pericolo dalle concessioni al gusto moderno.

Un solo trattato è esplicitamente dedicato alla novella nel Cinquecento, la *Lezione sopra il comporre delle novelle* scritta nel 1574 da Francesco Bonciani, ma il tema critico è ben presente in quello che può essere definito il trattato per eccellenza del Rinascimento: il *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione. Qui l'arte di narrare novelle è considerata una qualità indispensabile dell'uomo di corte e pertanto la brigata urbinata approfondisce adeguatamente questo tema. Castiglione, del

resto, non è il primo ad avvertire la pertinenza del discorso sulla novella rispetto alla formazione di un buon cortigiano: già Giovanni Gioviano Pontano nel *De Sermone* identificava l'abilità narrativa come qualità essenziale dell'uomo nobile e la novella era inserita nel suo trattato come un elemento narrativo probatorio.

La mancanza di modelli antichi, peraltro, è compensata in questo campo dall'esistenza di un classico in volgare, approvato anche sul piano linguistico dall'autorità di Bembo (sia pure in modi meno assoluti del modello petrarchesco). Come è noto, le sorti del *Decameron* lungo il Cinquecento sono alterne ed è significativo che la grande raccolta novellistica di Matteo Bandello non accolga il paradigma strutturale boccacciano, sostituendo la cornice con delle lettere dedicatorie. L'espedito originario della brigata di novellatori resiste comunque all'usura del tempo: nella seconda metà del secolo esso ritorna nella narrazione degli *Ecatommisti* di Giovan Battista Giraldi Cinzio, delle *Sei giornate* di Sebastiano Erizzo e dei *Trattenimenti* di Scipione Bargagli. Anche l'ultimo novelliere nel Cinquecento, quello del napoletano Tomaso Costo, accoglie il modello decameroniano di cui è ormai assodata la funzionalità.¹

L'opera di Costo incarna esemplarmente la forma della raccolta di novelle come si cristallizza in questi anni e il suo titolo *Il Fuggilozio* sembra promuovere una lettura d'intrattenimento comune a una certa tradizione del genere (*I Diporti* di Girolamo Parabosco nel 1550 e *I Trattenimenti* di Scipione Bargagli nel 1587). Pubblicato a Napoli nel 1596 ma diffuso effettivamente con la stampa veneziana di Barezzo Barezzi nel 1600, gratificato da ben cinque edizioni nel primo ventennio del nuovo

¹ Oltre il giro di boa del Seicento, anche le *Ducento novelle* di Celio Malespini, stampate nel 1609, portano in scena una brigata di gentiluomini e nobildonne.

secolo,² il libro giunge fino al 1688 anno dell’ultima ristampa, ma si tratta ormai di una versione senza cornice che deve la sua fortuna alla licenziosità dei racconti.³

Secondo l’intelaiatura originale, nel giugno 1571⁴ a Posillipo, nel palazzo Donn’Anna detto Serena, attorno al priore genovese Giovan Francesco Ravaschiero si riunisce una bella corte di gentiluomini, otto dei quali assumono soprannomi da Accademia (lo Svegliato, il Cupido, il Sollecito) e si impegnano a intrattenere con novelle il padrone di casa sofferente di gotta. Alla compagnia si uniscono due donne (la Diligente e la Pacifica), chiamate a difendere il partito femminile vilipeso dalla maliziosa salacità dei narratori; ma il loro incarico non sarà svolto adeguatamente poiché finiranno per accettare la stessa ideologia misogina espressa dai colleghi maschili. Per otto giornate, nel primo pomeriggio, la brigata si raduna e si raccontano novelle, casi esemplari letti in qualche libro, motti o facezie su un tema prestabilito. Ciascuna narrazione deve essere chiusa da una sentenza o da un proverbio, che può anche essere raddoppiato. Ogni giornata si conclude con una lista di illustri visitatori che giungono a Posillipo e con l’esecuzione musicale di una poesia. Lo schema è piuttosto elastico e assicura varietà all’insieme, tanto che l’opera accoglie testi molto differenti, dai testi più aderenti al modello boccacciano con ampio sviluppo narrativo, fino al sintetico proverbio. Libero è anche il numero dei racconti per ciascuna giornata, come difforme è la lunghezza delle novelle.

² Si veda C. Calenda, *Sul testo de “Il fuggilozio” di Tomaso Costo*, in “Filologia e critica”, IX, 1984, pp. 189-229; Id., *Introduzione*, in T. Costo, *Il Fuggilozio*, a cura di C. Calenda, Roma, Salerno, 1989, pp. IX-XXXV; Id., *Nota al testo*, ivi, pp. 673-693.

³ Si veda M. A. Cortini e L. Mulas, *Selva di vario narrare. Schede per lo studio della narrazione breve nel Seicento*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 280-286.

⁴ L’anno offre all’autore il pretesto per ricordare la battaglia di Lepanto – momento essenziale della propaganda cattolica – alla quale Costo in giovane età aveva dedicato un poema epico.

L'influenza di Boccaccio sul *Fuggilozio* si esercita su diversi piani: basta pensare al recupero della cornice, ma anche all'accoglimento del modello toscano da parte di un autore interessato alla grammatica e sensibile alla questione linguistica. Il *Decameron* suggerisce i temi delle giornate, ma Costo li declina secondo un gusto moraleggiante, misogino e punitivo che sembra estraneo all'originale. È sufficiente la riscrittura del titolo della giornata a censurare il tono giocoso e arguto che distingueva la narrazione boccacciana. Si prenda per esempio la settima giornata decameroniana, dove “sotto il reggimento di Dioneo, si ragiona delle beffe, le quali o per amore o per salvamento di loro le donne hanno già fatte a' suoi mariti, senza essersene avveduti o sì”.⁵ Boccaccio pone in rilievo i legittimi moventi delle donne e lascia intendere la loro scaltrezza (e l'ottusità dei mariti) affermando che in alcuni casi sono riuscite a beffare senza essere scoperte. Nessun giudizio pesa sull'enunciato che introduce i vivaci ritratti di donne intelligenti e fantasiose, capaci di destare ammirazione per la loro abilità e l'istintiva naturalezza del desiderio d'amore: la moglie di Gianni Loteringhi che inventa un fantasma per il credulo marito, Peronella che chiude il consorte nella botte, la moglie di Tofano che lo lascia gridare davanti all'uscio chiuso. Tomaso Costo sposta il tema alla prima giornata, ma lo declina in questo modo: “si ragiona delle malizie delle femine e delle trascuraggini di alcuni mariti con le loro mogli”.⁶ Come si vede, scompare qui l'esaltazione dell'ingegno e soprattutto scompare il tema dell'amore: i fatti potrebbero anche coincidere, ma la prospettiva si trasforma e adotta un punto di vista negativo, all'insegna (appunto) della malizia e dell'inefficienza. Il ricordo di Boccaccio, insomma, agisce solo a livello superficiale e assume una

⁵ Cfr. G. Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1980, vol. II, p. 784.

⁶ Cfr. T. Costo, *Il Fuggilozio*, cit., p. 29.

sfumatura di cupo moralismo: Costo recupera spunti narrativi ed espressioni decameroniane, ma il suo novelliere è radicalmente lontano dal precedente trecentesco.

Secondo la regola fissata preliminarmente dal Pensoso, ogni novella si deve chiudere con “una sentenza, o sia proverbio, con che si tiri il suo senso a moralità”.⁷ Sotto questa etichetta sono compresi in verità enunciati affini e quasi sinonimi ma distinti per genere, come l’adagio, il motto, l’apoftegma, il detto, l’aforisma. La chiusa autorevole delle novelle non è un aspetto marginale dell’opera, dal momento che è dichiarata fin dal titolo della *princeps*: *Il Fuggilozio di Tomaso Costo diviso in otto giornate, nelle quali da otto Gentilhuomini, e da due Donne si raccontano diversi, e non meno esemplari, che piacevoli avvenimenti. Con molte bellissime sentenze, che cavate nel più da diversi gravissimi autori, e ad essi avvenimenti applicati, riducono il lor senso a moralità*. E la più fortunata stampa del 1600 modifica il titolo ma non omette la conclusione: *Con molte bellissime sentenze di gravissimi Autori, che tiranno il lor senso à moralità*. L’uso della citazione d’autore, peraltro, non è sistematico e la maggior parte delle novelle è anzi sigillata da una frase assegnata genericamente a “un valent’uomo”,⁸ un savio, un grande poeta, oppure riferita a un libro non specificato. L’approfondimento delle sentenze anonime e la lettura complessiva dei proverbi potrebbero aprire interessanti prospettive sull’opera costiana e in genere sull’apoftegmatica cinquecentesca. Ma sono rilevanti anche i nomi degli autori ai quali lo scrittore esplicitamente si riferisce per avallare la *gravitas* ovvero la moralità del lavoro e la sua

⁷ Cfr. *ivi*, p. 27 (*Introduzione*). L’espedito è funzionale in particolare alla prima giornata, giacché consente di legittimare la licenziosità delle novelle, altrimenti potenzialmente gratuita. Si veda A. Quondam, *La protrazione del classicismo: Tomaso Costo*, in *Id.*, *La parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli*, Roma – Bari, Laterza, 1975, p. 239 (VII).

⁸ Cfr. T. Costo, *Il Fuggilozio*, cit., p. 95.

stessa dignità letteraria. Senza verificare in questa sede la paternità delle sentenze anonime o rintracciare le fonti precise delle altre, e prima ancora di valutare i contenuti espressi dagli enunciati gnomici, conviene riflettere sulle *auctoritates* evocate dai narratori costiani: in questo repertorio il nome di Boccaccio ricorre assai raramente (soltanto cinque volte su 422 novelle)⁹ e altri sono gli autori preferiti dalla brigata campana.

2. *Gli antichi*

Nel *Fuggilozio*, come abbiamo visto, la prima giornata riprende il motivo decameroniano delle beffe muliebri. La seconda racconta diverse “sciocchezze”,¹⁰ la terza riferisce “detti piacevoli ed arguti”¹¹ a cui fanno seguito nella quarta i “fatti piacevoli e ridicolosi”.¹² La quinta giornata presenta le “malvagità punite”¹³ e la sesta gli “inganni meravigliosi”,¹⁴ mentre la settima e l’ottava riportano detti e fatti “notabili et esemplari”.¹⁵ Se le ultime due giornate menzionano spesso nomi illustri ponendoli tuttavia al centro dei testi, non a sigillo conclusivo, è la quinta che più opportunamente, per il suo dichiarato carattere moraleggiante, evoca degli *auctores*. È qui che incontriamo con maggiore frequenza delle citazioni gnomiche: i materiali altrui servono infatti a rafforzare l’assunto didattico e a ribadire le generalizzazioni universalizzanti caratteristiche dell’argomento.

⁹ È nota invece la relativa frequenza con cui il nome di Boccaccio ricorre nel novelliere del Bandello. Si veda E. Menetti, *Enormi e disoneste: le novelle di Matteo Bandello*, Prefazione di M. Guglielminetti, Roma, Carocci, 2005, *passim*.

¹⁰ Cfr. T. Costo, *Il Fuggilozio*, cit., p. 87.

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 171.

¹² Cfr. *ivi*, p. 269.

¹³ Cfr. *ivi*, p. 357.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 415.

¹⁵ Cfr. *ivi*, p. 475 e p. 567.

Il tema delle malvagità punite recupera un motivo fortunato nella novellistica, quello di una vendetta spietata e ingegnosa, non di rado sproporzionata rispetto alla colpa. L'autore può così divertire il suo pubblico stimolando l'ammirazione per le astute trovate o lo stupore per le feroci punizioni, ma anche realizzare un preciso programma morale, poiché l'argomento stesso garantisce il ripristino dell'ordine e la punizione del malvagio. La tradizionale partita tra *docere* e *delectare*, che si gioca in ogni novelliere, in quello costiano è ben chiara già nell'epistola prefatoria dove si parla di “piacevole et esemplar lezione”.¹⁶ Ed è proprio la quinta giornata ad applicare la regola in modo tipicamente tardo-cinquecentesco: il piacere sta nella punizione di chi infrange una legge etica o civile (spesso si tratta di adultere), dunque consiste nella vittoria della morale. A corroborare l'esemplarità soccorrono allora le gravi sentenze degli uomini “notabili” ed è significativo che la maggior parte delle citazioni in chiusura di novella siano dedicate qui e nell'opera complessiva ad autori antichi: i greci e i latini, pagani o cristiani, superano di gran lunga il numero degli autori moderni.

Uno sguardo alle *auctoritates* chiamate a garantire la moralità dei racconti del *Fuggilozio* rivela una certa resistenza ad affidarsi ai contemporanei: solo il venti per cento delle citazioni porta la firma di un autore volgare, undici sono i nomi dei moderni contro più di cinquanta antichi. Aristotele è l'autore più fortunato, anche da questo punto di vista morale, mentre sul versante latino Seneca funge da corrispondente dispensatore di sapienti aforismi per la brigata di Posillipo. L'accostamento non è tuttavia paritario, giacché la cultura latina risulta assai meno rappresentata di quella greca, fra Esiodo e Plutarco. Quest'ultimo occupa comprensibilmente una posizione di rilievo fra gli autori citati, tenendo

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 1 (A' *Lettori*).

conto della fortuna già umanistica degli *Apoftegmi* tradotti da Francesco Filelfo. Egli è anzi ricordato sovente come fonte di detti attribuiti a uomini illustri, così come Tucidide e Diogene Laerzio sono citati per evocare un adagio pronunciato da personaggio storico. In casi come questi le citazioni autorevoli chiamano dunque in causa dei personaggi proverbiali per la loro saggezza, consacrata attraverso le opere altrui e non attraverso i propri scritti: si pensi a Socrate, ma anche a Biante, Chilone, Pitagora e Talete fra i sette savi. L'autorevolezza è ricercata nella lontana antichità, alla quale appartengono gli storici (Dione, Giuseppe Flavio, Giustino, Plutarco, Polibio, Senofonte, Tucidide), i filosofi (Archita, Aristonide, Aristotele, Chilone, Democrito, Orfeo, Pitagora, Platone, Socrate, Talete, Teofrasto), i retori (Demade, Eliano, Isocrate, Teodetto), i drammaturghi (Eschilo, Euripide, Menandro, Sofocle, Timocle), i poeti (Archiloco, Esiodo), i politici o i militari (Antigono, Focione, Polidoro), fino al romanziere Eliodoro e al geografo Tolomeo. La rosa è discretamente ampia e variegata, con qualche nome che compare una volta sola e altri sfruttati ripetutamente (come Platone o appunto Plutarco).

L'uso più ridotto di citazioni sentenziose latine in chiusura di novella, rispetto a quelle di ambito greco, è compensata da un abbondante impiego di *exempla* all'interno della narrazione. Gli aneddoti tratti da Valerio Massimo, per esempio, non sono affatto rari, mentre il nome di questo autore ricorre una sola volta nelle sentenze conclusive. È tuttavia significativo il caso di Catone, citato solo una volta per commentare il narrato, nonostante i celeberrimi *Disticha*. E analogo è l'impiego piuttosto avaro di autori famosi come Cicerone o Livio, chiamati a concludere ben poche novelle nonostante l'evidente preferenza del Costo per la storiografia e la biografia (nel repertorio compaiono Curzio Rufo ed Emilio Probo). Anche i nomi illustri del mondo romano si segnalano comunque per la varietà, comprendendo imperatori (Diocleziano, Marco Aurelio, Tiberio),

poeti (Giovenale e Orazio), esperti di agricoltura (Columella e Plinio il Vecchio, quest’ultimo citato anche per una massima morale) e altri autori famosi come Varrone o Terenzio. Non manca neppure un piccolo gruppo di citazioni estranee alla cultura greca e latina, come quella dell’arabo Avicenna competente in materia medica, o quella del biblico Salomone aureolato da una proverbiale saggezza. In area cristiana compare il più celebre filosofo medievale Boezio e fra i padri della Chiesa il solo Gregorio Nazianzeno, che ricorre tre volte a siglare autorevolmente il valore didattico di alcune novelle. Agostino, Ambrogio e altri grandi dottori rimangono fuori dal repertorio.

I nomi illustri tratti dalla classicità conferiscono lustro al racconto e legittimano l’impiego moderno di aneddoti, sentenze, storielle e arguzie di comprovata efficacia. Dei fortunatissimi spunti narrativi, cupi e avventurosi, raffinati e rustici, realistici e galanti, si coniugano in tal modo con un insistito moraleggiare, in forma di massime autorevoli o proverbiali pronte per l’uso.

3. I moderni e Boccaccio

Di preferenza le citazioni epifonematiche si riferiscono ad autori che hanno acquisito lo statuto di classici, garantito in qualche misura dalla distanza cronologica. Petrarca, in ambito moderno, è citato più spesso degli altri autori volgari e supera anche Platone e gli altri autori antichi, ad esclusione di Aristotele e Seneca. Questa fortuna di Petrarca come dispensatore di massime morali è in apparenza sorprendente, soprattutto se si pensa alla netta superiorità delle citazioni petrarchesche in chiusura di novella rispetto a quelle boccacciane. D’altra parte Petrarca è anche autore

di opere latine che ben si prestano, come i *Rerum memorandarum libri*, alla composizione di un repertorio gnomico¹⁷ e le citazioni nel *Fuggilozio* non interessano solo i *Rerum Vulgarium Fragmenta* ma utilizzano anche questo versante (frequente, per esempio, è l'impiego del *De remediis utriusque fortunae*). Se nel *Fuggilozio* la maggioranza dei richiami a Petrarca proviene dal *Canzoniere*, non si tratta comunque di un semplice omaggio al suo codice formale e linguistico, impostosi definitivamente nel Cinquecento e pienamente condiviso anche dai novellatori;¹⁸ il cantore di Laura è citato anche e soprattutto come *auctoritas* morale e filosofica, in grado di sentenziare sulle virtù e i vizi dell'umanità.¹⁹

Rispetto alla fortuna di Petrarca, quella degli altri autori moderni nel *Fuggilozio* è piuttosto limitata e prevalgono comunque i materiali tratti dalle tre corone trecentesche rispetto agli autori del Quattro-Cinquecento. Dante è citato sei volte in chiusura di novella e almeno tre volte si rende omaggio a Iacopo Sannazaro, il massimo poeta locale. Altri nomi, soprattutto quelli più vicini nel tempo, sono evocati una sola volta e recuperati per una singola massima particolarmente calzante. Questa è la sorte di illustri umanisti come Ermolao Barbaro, Giovanni Pico e Angelo Poliziano, ma anche di eruditi cinquecenteschi come Agostino Nifo²⁰ e

¹⁷ Si veda E. Strada, *Fortuna del Petrarca 'sentenzioso'*, in *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, a cura di M. A. Rigoni, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 127-139.

¹⁸ Persino un autore tanto lontano dalle soluzioni espressive petrarchesche come Matteo Bandello non esita a qualificare come "divino" "divinissimo" il poeta del *Canzoniere*, con una costanza non riservata ad altri autori. Cfr. M. Bandello, *La prima parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, p. 388 (I, 41).

¹⁹ I meriti poetici, del resto, possono valere come garanzia di sapienza: è quanto dimostra Virgilio, sublimato a *sapiens* (se non finanche a mago) nella tradizione medievale. Tale fama non giunge però alle orecchie dei narratori costiani, che mai evocano l'autorità del poeta di Enea a concludere i loro racconti.

²⁰ Il *De re aulica* del Nifo era stato tradotto nel 1560 da Francesco Baldelli, autore di molti altri volgarizzamenti da Dione Cassio, Diodoro Siculo, Cesare, Flavio Giuseppe, Polidoro Virgilio: queste versioni sono un'eloquente testimonianza della

Paolo Giovio. Lo stesso Pietro Bembo, a cui la lingua del Costo rende un rispettoso omaggio, ha diritto a una citazione isolata (dalla canzone *Ben ho da maledir l'empio signore*) e per di più in coppia con un recupero dantesco (da *Inferno*, XXIV, 119).²¹ L'unica rilevante eccezione, fra i grandi autori del Cinquecento, è Ludovico Ariosto che nel *Furioso* (come è noto) inserisce numerosi aforismi e massime che la rima rende prontamente memorabili: nel *Fuggilozio* quattro citazioni su sette del poema ariostesco servono a corroborare la misoginia che ispira tante pagine del novelliere.

A questo punto non sorprende che Boccaccio compaia solo cinque volte per siglare sentenziosamente i racconti. Costo, infatti, non evoca l'autore del *Decameron* come un modello di narrazione novellistica ma come un semplice repertorio di massime morali, garantito da un nome illustre: le citazioni esplicite mirano a sottolineare il valore didattico o edificante della sua opera. Si capisce allora che Boccaccio e il suo novelliere si prestano meno bene di altri “gravissimi autori” come Aristotele, Seneca o Petrarca a questa operazione moraleggiante.²² E non stupisce che Costo privilegi il *Corbaccio*, il cui spirito antifemminile è ben consentaneo alle storie della brigata di Posillipo. Se la citazione inaugurale, nella prima giornata, replica una “infallibile verità”²³ del trattato (“NIUNA FEMINA [...] È SAVIA E PERCIÒ NON PUÒ SAVIAMENTE OPERARE”),²⁴ il

circolazione di materiali storici, biografici, filosofici che stesso Costo utilizza per molti aneddoti e massime morali del suo novelliere.

²¹ Si veda T. Costo, *Il Fuggilozio*, cit., p. 364 (V, 3) e P. Bembo, *Rime*, in Id., *Prose e Rime*, a cura di C. Dionisotti, Torino, UTET, 1966², p. 553 (LV, 39).

²² Matteo Bandello raccomanda invece una novella boccacciana, di moralità quanto meno opinabile, come utile insegnamento morale: è il comportamento di Agilulfo (*Decameron*, III, 2), che un cavaliere di Normandia non riesce ad imitare in una situazione analoga, andando incontro a esiti rovinosi. Si veda M. Bandello, *La seconda parte de le novelle*, a cura di D. Maestri, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1993, p. 194 (II, 24).

²³ Cfr. G. Boccaccio, *Corbaccio*, a cura di P. G. Ricci, Torino, Einaudi, 1977, p. 79.

²⁴ Cfr. T. Costo, *Il Fuggilozio*, cit., p. 56 (I, 12).

secondo recupero dal *Corbaccio* nella giornata seguente è più complesso: dopo la “moralità” formulata da uno dei narratori e dopo il ricordo di un “bellissimo detto di Eracleto in Plutarco”, la citazione (“LE COSE DIVINE TRAPASSANO D’ECCELLENZA GLI INTELLETTI UMANI”)²⁵ rimanda alle prime pagine della vicenda boccacciana, quando le pene d’amore del protagonista sono attenuate dai “nobili ragionamenti” con gli amici che lo lasciano “quasi da divino cibo pasciuto”²⁶ e dimentico di ogni noia passata. La novella corrispondente del *Fuggilozio* è apparentemente una facezia, su uno sciocco che cita come un miracolo l’impresa militare di “un sant’uomo”²⁷ ed è poi rimproverato da un prete che a sua volta ricorda le imprese altrettanto straordinarie di Gedeone sulla scorta di Giuseppe Flavio. La comica non-contraddizione fra i due aneddoti, siglata dalla battuta finale dello sciocco, giustifica (in modo peraltro alquanto forzato) la moralità delle tre sentenze finali in nome dell’inscrutabilità del volere divino. L’intento gnomico del Costo corrisponde allora non solo alla situazione narrativa del *Corbaccio*, ma anche al suo tema del nobile colloquio fra spiriti elevati, sublimando per così dire la conversazione della brigata e promuovendo *Il Fuggilozio* come opera edificante e al tempo stesso salutare (come nel trattato boccacciano, le novelle servono ad alleviare il dolore del Ravaschiero).

Non troppo diversa è anche l’ultima citazione del *Corbaccio* nella quinta giornata, alla fine di una novella dedicata alla punizione di “due biscaglino” che cercano di “furare la moglie”²⁸ del contadino che li ha ospitati. La moralità è espressa dapprima in forma di proverbio, poi con un richiamo a Senofonte e infine con la citazione boccacciana:

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 157 (II, 46).

²⁶ Cfr. G. Boccaccio, *Corbaccio*, cit., p. 7.

²⁷ Cfr. T. Costo, *Il Fuggilozio*, cit., p. 155 (II, 46), con la nota del curatore sulla fonte della novella.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 389 (V, 16).

“L’INGRATITUDINE È COSA INIQUA, A DIO DISPIACEVOLE ED A’ DISCRETI UOMINI GRAVISSIMA”.²⁹ Ancora una volta la chiusa sentenziosa sposta l’attenzione dallo stratagemma adottato per punire i malvagi, tema centrale della novella, al loro vizio; facendo prevalere alla fine l’esigenza di legittimare la narrazione in termini etici universali. I “discreti uomini” di Boccaccio possono allora identificarsi con la vittima di due ingrati mentre il caso è trasferito su un piano morale più elevato, anche se la battuta finale del narratore sembra riportare il discorso al buon senso comune: “Insomma se gli uomini si facessero il fatto loro e le donne fossero come dovrebbero essere, non succederebbono tanti mali quanti a tutte l’ore ne succedono”.³⁰

Anche le due novelle del *Decameron* impiegate da Costo per due citazioni di chiusura narrano casi di punizione esemplare: in II, 9 Bernabò da Genova comanda di uccidere la moglie ma ne scopre infine l’innocenza, ottenendo la punizione di Ambrogiuolo che l’ha accusata ingiustamente; in VIII, 7 uno scolare si vendica del tiro mancino giocatogli da una vedova. Dalla prima *Il Fuggilozio* trae la frase “LO ’NGANNATORE RIMANE APPIÈ DELLO INGANNATO”,³¹ che suona come un assunto proverbiale. La seconda offre un adagio non molto diverso: “SPESSE VOLTE AVVIENE CHE L’ARTE È DALL’ARTE SCHERNITA E PERCIÒ È POCO SENNO IL DILETTARSI DI SCHERNIR ALTRUI”.³² Dal variegatissimo repertorio del *Decameron* il Costo sceglie dunque due sole sentenze, per giunta sinonimiche: ciò che gli importa è insistere sul senso della giustizia, che nei fatti coincide con la vendetta. Le novelle hanno un ruolo deterrente, devono spaventare e al tempo stesso assicurare che i trasgressori riceveranno la giusta punizione. Lontanissima

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 394 (V, 16).

³⁰ Cfr. *ibidem*.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 440 (VI, 8).

³² Cfr. *ivi*, p. 174 (III, 3).

da questo clima di fine Cinquecento è la sentenza con la quale il certaldese apriva il *Decameron*: “Umana cosa è aver compassione degli afflitti”.³³

³³ Cfr. G. Boccaccio, *Decameron*, cit., vol. I, p. 5 (*Proemio*).

Copyright © 2012

*Parole rubate. Rivista internazionale di studi sulla citazione /
Purloined Letters. An International Journal of Quotation Studies*